OPG AVERSA

MANICOMIO CRIMALE

SABATINO CATAPANO

[1938–2019]

OPG AVERSA
MANICOMIO CRIMINALE

SABATINO CATAPANO
(1938–2019)

La testimonianza di un ex-detenuto
dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario (OPG)
"Filippo Saporito" di Aversa (Caserta)

edizione digitale a cura di
OISM / Farmacrazia edizioni, 2025
farmacrazia.altervista.org

Indice

Dedica

Edizione 2025

Testimonianza

Bibliografia di Sabatino

Sabatino
Catapano
(1938–2019)

In memoria di Sabatino,
poeta anarchico e scrittore,
sopravvissuto alla psichiatria.

Edizione 2025

Riproduciamo qui il testo integrale della testimonianza di Sabatino in cui narra dei suoi due «ricoveri» all'Ospedale Psichiatrico Giudiziario (OPG) "Filippo Saporito" di Aversa (Caserta), meglio noto come "OPG Aversa," nel 1962 e poi nel 1974. Le parti in grassetto apparivano tali già nel testo originale.

Questa toccante testimonianza di Sabatino, un caro amico nonché compagno di battaglie, è circolata negli ambienti antipsichiatrici e anticarcerari italiani sotto forma di opuscolo fotocopiato, NO-COPYRIGHT, edizione anonima e dalla datazione sconosciuta — opuscolo che Sabatino stesso fotocopiava e distribuiva alle sue conferenze e presentazioni.

Nel 2008 l'OISM (Osservatorio Italiano Salute Mentale) ripubblicò l'opuscolo in una nuova edizione digitale in formato PDF, scaricabile gratuitamente in rete, e produsse numerose ristampe cartacee da distribuire agli eventi pubblici. NO!PAZZIA ripubblicò il testo sul proprio sito in formato HTML:

http://www.nopazzia.com/sabatino.html

Nel 2025 il sito Farmacrazia ha ripubblicato la testimonianza in formato HTML, consultabile online, e ha realizzato in collaborazione con l'OISM questa nuova edizione digitale in formato EPUB, rendendola

disponibile sul sito per lo scaricamento gratuito:

https://farmacrazia.altervista.org/testimonianze/sabatino-catapano-opg-aversa.html

Impaginazione, grafica di copertina e nuova edizione digitale a cura di Tristano Ajmone, Presidente OISM e redattore di Farmacrazia. Il seguente ebook è di pubblico dominio e può pertanto essere liberamente distribuito.

Tristano Ajmone,
Torino

OPG Aversa

Era il lontano 1960, quando fui arrestato con una pesante imputazione: “sequestro di persona e rapina a mano armata.” Mi rinchiusero nel carcere di Salerno. Ero innocente, oggi si dice: “estraneo agli addebiti.” Non credo che chi non ha vissuto questo barbaro sequestro si possa immaginare qual è il tormento, la paura, la rabbia, la ribellione.

Mi sentivo sempre straziato ed impotente rispetto alla macchinazione repressiva, mi sentivo come un gabbiano con le ali tarpate, mi sentivo impazzire. Nonostante il travaglio della sofferenza cercavo di essere lucido ed attento agli sviluppi del processo. Ardii dire al giudice istruttore di non fare “orecchie da mercante” e fui denunciato per oltraggio e condannato a quattro mesi di reclusione. Tentai la fuga ma, come succede spesso, qualcuno fece la spia e fummo presi. Tre mesi di isolamento in una tetra cella. Tra scioperi della fame ed autolesioni fui trasferito in quel di Benevento dove, in una protesta, ruppi un vetro per difendermi dalla violenza della squadretta (15, 20 secondini massacratori specializzati nei pestaggi). In quell’occasione mi pestarono, si trattennero dal mio libretto del c.c. una somma esosa per il risarcimento, mi legarono sul letto di forza e mi denunciarono, subendo una condanna di due mesi di

carcere. Quel vetro lo pagai troppo salato.

Durante il periodo trascorso al carcere di Benevento, nel mese di Agosto del 1962 ci fu un terremoto. All'improvviso tutto traballava, una fottuta paura ci spinse illusoriamente a rifugiarci negli angoli della stanza, nel tentativo di salvare la pellaccia. Aspettavamo che venissero ad aprire i cancelli per poter essere portati al sicuro negli spazi aperti adibiti all'aria. Trascorse più di un'ora prima che i porci ci venissero ad aprire. Incominciammo subito una protesta e con le gavette facevamo un assordante rumore sbattendole contro le cancelle per costringere a tornare i secondini, che in primis scapparono, senza tenere conto delle vite dei detenuti, ingabbiati ed impossibilitati a fuggire. Il racconto di questo episodio serve a mettere in evidenza il non senso del valore della vita dei reclusi. **In carcere non si perde solo la libertà, l'individuo che espia una condanna viene defraudato di qualsiasi diritto, anche quello alla vita. Prevale sempre la cultura dell'annientamento.**

Poi fui di nuovo trasferito a Poggioreale dopo aver ingoiato un chiodo di 7 cm, e di seguito spedito ad Aversa. Questo fu il periodo più drammatico di quella detenzione. Varcata la soglia del manicomio, di prassi, tanto per darti il "benvenuto," ti espropriano di tutte le tue cose relegandoti al padiglione 4° reparto agitati dove ti fanno denudare per farti indossare la camicia da recluso (quelle famose a strisce) ed incominciano a cucire le fascette ai polsi ed alle caviglie. Così conciato ti fanno distendere sul letto di contenzione legandoti polsi e caviglie alla struttura del letto fissato

nel pavimento. Restai legato per quindici lunghi giorni. Nei primi tre o quattro giorni un dolore lancinante ai reni mi faceva un male da morire facendomi piangere. Cercavo comprensione ma i miei lamenti lasciavano indifferenti i secondini in servizio. **I cani da guardia erano imperturbabili, nulla li faceva emozionare e sulle loro facce potevi leggere solo un ghigno di sadico piacere, quella gentaglia poteva così scaricare tutta la sua violenza, tutte le sue frustrazioni.** Capii subito l'atmosfera e cercai di controllare il dolore e la rabbia perché, qualunque cosa dicevi, poteva essere un motivo per subire violenza. Imparai subito la lezione.

Vicino a me c'erano altri legati, in quello stanzone c'erano dieci letti occupati tutti i giorni. Fra tutti, due vivevano la situazione più tragica. C'era uno di Misterbianco, in provincia di Catania, prosciolto per "incapacità di intendere e volere" ed internato per sei mesi (ma erano cinque anni tutti interi che era legato). L'unica sua "colpa" era quella nenia lacerante fatta di rabbia ed impotenza, espressa con le testuali parole: "tutti sciecco, tutti porci vai chiamari." Lo diceva in dialetto che significa: "tutti asini, tutti porci vi devo chiamare." Per me sentire quel tormento era una sofferenza indicibile ma nulla si poteva fare per dargli aiuto, come nulla potei fare in un altro caso ancora più drammatico che vi descriverò in modo più dettagliato.

Il secondo, il mio vicino di letto, era un "grande invalido di guerra decorato con la medaglia d'argento al valore militare." Durante la Seconda Guerra Mondiale era imbarcato su un sommergibile che fu

affondato. Lui, unico superstite, fu salvato dopo qualche giorno. Dissero che era “schizofrenico” e per di più tubercolotico, per questo percepiva una pensione e dato che aveva un tutore non gli permettevano le cose che desiderava. Avrebbe voluto comprarsi un po’ di caramelle e qualche cioccolata, gridava in continuazione chiedendo lo spesino (chiamavamo così l’internato addetto alle cose che potevamo comprare) e le sue grida erano un lamento lacerante. Tra i tanti secondini in servizio nel reparto agitati due erano più bestie degli altri e gli riservavano un trattamento speciale di tortura: uno con una faccia di merda, con un’espressione di piacere, lo colpiva sulle ginocchia con le chiavi, quelle grandi, che usavano per chiudere i cancelli… erano grida di dolore… ed erano grida di dolore anche con l’altro secondino che con un ghigno di cattiveria lo colpiva con il bastone della scopa sulle dita dei piedi. Era uno spettacolo orrendo che non volevi vedere e tuo malgrado dovevi assistere. L’odio che sentivo verso quella gentaglia era incommensurabile, la rabbia saliva, sarei dovuto intervenire ma il terrore di subire lo stesso trattamento mi bloccava e non restava altro che girare lo sguardo dall’altra parte. **Ma se gli occhi non vedevano, le orecchie sentivano le grida strazianti di dolore, quelle grida mi penetravano nel cervello, mi facevano molto più male dell’essere legato, della sofferenza fisica che pativo.** Ed i giorni erano tutti uguali, sempre le stesse scene, non avrei assolutamente immaginato che quella tortura durasse quindici giorni… sì, tanto restai in quelle disumane condizioni.

Come prassi, ogni mercoledì della settimana in reparto arrivava uno psichiatra per decidere chi doveva esser slegato. I mercoledì si aspettavano con ansia e trepidazione, si pensava sempre che era il proprio turno, la delusione era cocente se rimanevi legato, durava qualche giorno poi, se non volevi impazzire, ti aggrappavi alla speranza che il mercoledì successivo fosse quello buono. Durante quei giorni era un continuo chiedersi quando passerà il tempo, e sempre con molta attenzione sentivo lo scandire delle campane che segnavano le ore. Ogni quindici minuti, la cadenza dei suoni dei battiti delle campane avveniva in questo modo: una campana scandiva le ore, un battito un'ora e così di seguito, un battito era l'una, due battiti le due, e così via, e questo si ripeteva ogni ora. L'altro battito divideva l'ora in quattro ed ogni quindici minuti un colpo, che ogni quindici minuti diventavano due, tre, al quarto si completava l'ora e poi l'orologio ricominciava. Lo stato d'animo che vivevo nello scorrere delle ore era di sospiro e di sofferenza, quando sentivo i battiti era un sollievo, poi si ricadeva subito nell'ansia dell'attesa per i quindici minuti che dovevano trascorrere per i prossimi rintocchi. Così passavano le ore, così passavano i giorni ed io aspettavo il mercoledì della settimana seguente.

Lo stress era lacerante, feci presto a capire che lì potevi restarci quanto loro volevano, ed allora dovevi valutare bene quel che facevi. **Il paradosso era che le decisioni del medico dipendevano esclusivamente dal rapporto che i secondini riferivano, nulla contavano le tue condizioni psicofisiche.** A dire il

vero eri alla mercé dei secondini, se davi fastidio facendo molte domande ti tenevano legato come punizione. Sinceramente su quelle facce non ho mai visto un'espressione umana, ma la cosa più umiliante rimane in assoluto una pratica che violenta l'intimità. Per chi non conoscesse il letto di forza spiegherò la sua struttura per dare un'idea delle sue funzioni: un letto tutto in ferro fissato nel pavimento con su un pagliericcio fatto di crine, al centro un buco ricoperto con vilpelle. Una volta legato, nei primi tre o quattro giorni l'intestino si blocca, ma quando si regolarizza inizi a fare la piscia e a defecare, a quel punto viene lo "scopino" per portare via gli escrementi, ma prima ti fa il bidet. Lui arriva con il secchio pieno di acqua fredda, ti scopre per lavarti con un pezzo di spugna palle, pesce e culo, ti ricopre e porta via la merda e una volta ripulito il bugliolo lo rimette al suo posto. La piscia non viene rimossa subito così la puzza nauseante delle urine la senti continuamente, e credetemi, è davvero puzzolente.

L'istinto della sopravvivenza non ti fa uscire "fuori" di testa ma le violenze, le umiliazioni sono cruente, cocenti, e questa prassi è generalizzata: non occorre essere "agitato" per essere legato e subire quel trattamento ed il loro "benvenuto." Cosa strana però che in teoria si sosteneva, ed il direttore dell'O.p.g. di Aversa era uno di quelli che affermavano che si doveva praticare la coercizione dell'uso del letto di contenzione solo in casi di "pericolosa agitazione" e si doveva subito slegare appena uno si placava, cazzo che differenza tra la loro teoria e l'applicazione della pratica! **Ufficialmente le loro teorie erano**

finalizzate a diffondere la pratica psichiatrica, umanizzata, terapeutica, ma all'interno delle mura quotidianamente succedeva di subire violenze psicofisiche gratuite, umiliazioni atroci, abusi e quant'altro di sadico che l'umano frustrato può pensare. Subire tutto questo durante una carcerazione preventiva, durata due anni, tre mesi ed 11 giorni, per poi essere assolto per insufficienza di prove è davvero traumatizzante e lesivo per la dignità umana. Mi sentivo in gabbia con una fottuta paura che anche al processo poteva andare male, e al solo pensiero di una condanna rabbrividivo. Per quella specie di reato di cui ero accusato sicuramente mi avrebbero affibiato tanti anni ma nonostante tutto, la volontà, la forza di gridare la mia estraneità ai fatti addebitatemi era tanta, tanta piena di odio, di rabbia che niente mi poteva fermare.

Questa esperienza così aberrante vissuta sulla pelle mi ha aperto gli occhi su tantissime cose. Ho imparato a guardarmi attorno, ad essere un attento osservatore, a scrutare lo sguardo di chi mi è di fronte, a cercare di capire non solo per salvaguardare la pellaccia, ma per intuire in che situazione mi trovo e potere avere subito una risposta a qualsiasi forma coercitiva che si vuole esercitare contro di me o a carpire uno sguardo luminoso carico di infinita umanità. L'odio e la rabbia erano tantissimi, ma quei tre mesi trascorsi al manicomio furono tremendi, dovevi stare molto attento e la paura era veramente tanta in quanto il potere dei secondini era infinito. Loro relazionavano sul tuo comportamento e lo psichiatra decideva. La sua diagnosi poteva anche prolungare il tuo soggiorno

o addirittura sospendere la detenzione, e con l'applicazione della stecca ti sospendeva il giudizio e tutto il tempo che poi trascorrevi in manicomio non era più calcolato come periodo della detenzione. Questo fatto era davvero traumatizzante come forma di ricatto per creare paura, poterti annientare psicologicamente e chiuderti la bocca.

Tutto questo succede quando non sei seguito da familiari, avvocati e compagni, ma se capiscono che dietro di te c'è qualcuno, il loro atteggiamento cambia radicalmente e cercano anche loro di toglierti dalle palle per non avere fastidio. **La loro grande preoccupazione è sempre quella di non correre il rischio che le cose interne escano oltre il muro**, così tutto possono occultare. Chi mette in pericolo questo concetto corporativo e omertoso deve essere spedito subito al carcere perché per loro sei una rogna.

Un po' prima che finissero i tre mesi (questo è il periodo massimo dell'osservazione psichiatrica) ti convoca uno dei medici ed è lui che stabilisce, dopo averti sottoposto ai test, che sono scarabocchi imbrattati su dei fogli di cartoncino, e ti domanda cosa ravvedi in quei disegni, se così si possono definire. Anche allora mi preoccupai molto, non mi avvilii, sicuro che quello era il momento di poter essere rimandato in carcere oppure di restare ancora in quella struttura immonda e disumana. Incominciai attentamente ad osservare, non riuscivo a decifrare un cazzo, capivo che non sarebbe stata sufficiente una simile risposta, incominciai a pensare che dovevo salvarmi il culo e cercai di descrivere cosa riuscivo ad

interpretare, pensando di dare la risposta più attendibile, localizzando anche l'esatto punto di ciò che riuscivo a vedere e descrivere, dovevo a tutti i costi dare delle risposte che avrebbero dato un senso per sfuggire da quella situazione. Riuscii a nascondere bene la mia "pazzia" dando l'impressione che psicologicamente dimostravo di essere nella loro "logica." Terminato questo test ritornai nella cella e dopo qualche giorno fui trasferito al carcere di Avellino dove restai fino all'inizio del processo che si svolse alla corte d'assisi di Salerno. L'epilogo di questa storia di merda si concluse con la mia assoluzione con formula dubitativa. L'importante era tornare "libero," libero in questa società di avvoltoi che tutto ti toglie e tutto devi combattere per non essere omologato nella loro cultura di repressione, di annientamento e morte.

Un altro periodo in cui mi spedirono in manicomio fu nel 1974. Per altri due mesi dovetti sopravvivere in quell'inferno, dove non potevi parlare con nessuno anche se avevi tanta voglia di farlo. I giorni erano tutti uguali, monotoni, l'apatia era dominante e dopo dodici anni niente era cambiato. Per dare l'idea di come il potere ha tutte le facoltà per distruggerti racconterò quest'altra disumana esperienza. Al carcere di Perugia, dove conobbi due compagni anarchici, uno dei quali era Horst Fantazzini, fui uno degli organizzatori dello sciopero del lavoro. Per questo fui trasferito ad Aversa, nel giro di un mese feci tante traduzioni e visitai altre carceri, Pisa, San Gimignano, da dove mi impacchettarono per Aversa. La cosa assurda è il motivo del trasferimento al manicomio. Arrivato a San Gimignano, il giorno dopo fui

convocato dal direttore che mi chiese cosa volevo. Nell'entrare nell'ufficio dove lui dava udienza, alle 17 — l'ora in cui mi ricevette —, pensavo che a quell'ora si dovesse salutare con un "Buona sera," così feci ma la risposta arrogante di quell'essere fu "Buongiorno" ed allora capii subito dove mi trovavo pensando tra me: "a rò u buò, a la to do," che significa: "da dove lo vuoi da lì te lo do." Assunsi un atteggiamento di sfida ed alla sua domanda: "Cosa vuole?" feci le mie richieste: il diritto alle telefonate ed all'acquisto dei giornali, "Umanità Nova" e "Lotta Continua," un settimanale ed un quotidiano. La risposta fu di assoluto rifiuto per entrambe le cose. Il direttore con lo sguardo abbassato sulla scrivania (dove in evidenza c'era la cartella biografica con su scritto in rosso "grande sorveglianza") mi negava tutto nonostante le disposizioni ministeriali che stabilivano che tutta la stampa legalmente registrata poteva essere letta e che una volta a settimana si poteva telefonare ai familiari. Il direttore continuava a dire che lì, in quel carcere, non era concesso. Alla mia risposta che se sarei stato vicino a casa avrei potuto usufruire dei colloqui (pertanto non avrei avuto il bisogno di telefonare) il direttore di ripicca disse: "Vorrebbe stare vicino a casa?" ed io risposi: "Se è possibile mi fa piacere," così fu la mattina dopo: trasferito ad Aversa. Più vicino a casa sì, ma al manicomio.

Come già ho raccontato, avevo vissuto già l'altra esperienza nel 1962, sapevo cosa mi aspettava. Incominciai a pensare come potevo trovare un modo per informare mia moglie per sollecitarla a venire al colloquio il più presto possibile. Approfittai che la

mattina ci fu un diverbio tra il capo-scorta per la traduzione ed il maresciallo dei secondini perché, quando mi domandarono se sapevo dove mi trasferivano, incredulo dissi: “Non lo so,” ed in quel preciso istante scoppiò la discussione. In ogni modo, considerata l’atmosfera che si era creata durante il viaggio, parlai con i carabinieri spiegando loro del perché ero stato trasferito, chiedendo se era possibile avvisare mia moglie di venire subito al colloquio per evitare di subire il trattamento di prassi dal momento che sarei arrivato in quell’inferno dei vivi. Vuoi che erano arrabbiati con la custodia, vuoi perché durante la traduzione stavo tenendo un atteggiamento tranquillissimo, si convinsero e durante la sosta per la pipì a Capua, mi fecero telefonare. Fu così che evitai di restare legato al letto di contenzione per molti giorni. Spiegai a mia moglie di venire insieme a qualche compagno/a di Napoli che avevo conosciuto a Poggioreale e di insistere a vedermi, anche se loro avessero detto che non era possibile, perché spesso così facevano, **questo era uno dei tanti modi per punirti, calpestando anche il diritto all’affettuosità.**

In ogni modo tutto si svolse come avevo previsto: appena giunto ad Aversa nell’ufficio matricola, dopo avermi registrato, mi portarono dritto al padiglione 4° reparto agitati e mi legarono. Restai in quella condizione per soli tre giorni che furono in ogni modo bestiali sia per le condizioni ed il trattamento che subivo, sia per le cose che vidi, cose che vi devo raccontare per rendere chiara l’idea di cosa vuol dire essere spediti in manicomio. Ero già legato da un

giorno, la sera dopo irruppero nello stanzone un branco di cani famelici, fra cui pure il medico di guardia, strapparono letteralmente gli indumenti di un malcapitato, senza dargli neppure il tempo di denudarsi come in genere usavano fare, una visione da volta stomaco di inaudita violenza dove non potevi neanche intervenire. Quanta rabbia ho dovuto amaramente ingoiare di fronte ai tanti spettacoli che vidi. **Orrore, paura, rabbia, ribellione, tutto dovevi soffocare per non subire ritorsioni spietate.** Molto spesso non era la violenza fisica che ti spaventava ma le condizioni in cui ti trovavi psicologicamente, davvero da impazzire.

La procedura dell'essere legato ve la dovrò descrivere minuziosamente. Ti portano al reparto agitati, anche se sei calmissimo, ti espropriano di tutte le tue cose, ti lasciano spogliare nudo, ti fanno indossare una camicia a strisce ed incominciano a cucire le fascette ai polsi, poi ti fanno distendere sul letto per cucire quelle che applicano alle caviglie ed iniziano a legarti alla struttura in ferro del letto. Ti immobilizzano le gambe, prima di immobilizzarti le braccia ti passano la fiorentina (non so perché viene definita così) sotto le ascelle e ti legano braccia e spalle. Tutta questa operazione conviene subirla con assoluta calma, ogni cosa può essere un motivo per fare scatenare tutta la loro bestialità. Se ti muovi troppo, perché vorresti rifiutare quel trattamento, peggiora la situazione ed allora ti tendono, ti allungano. La fiorentina serve a questo, più la tendono più non puoi muoverti. Se neppure quella basta ti bloccano con un'altra fascia sul torace ed in tante

occasioni anche una sulla pancia… in quelle condizioni sei fottuto. Personalmente non ho subito queste "cure" perché sono sempre riuscito ad avere un senso di autocontrollo in quelle circostanze, ma ciò non ha impedito che i miei occhi vedessero tanta malvagità, tanto sadismo, tanto orrore. Era degradante ed umiliante al tempo stesso quando, costretto a defecare ed urinare in quella condizione, era abitudine chiamare per fare pulire il bugliolo, arrivava lo scopino con un secchio d'acqua fredda ed un pezzo di spugna ricavato da un vecchio materasso, ti scopriva per farti il bidet e con quella spugna lavava palle, pesce e culo a tutti! Figuratevi … l'igiene se ne andava a puttane!

Ad Aversa c'era e c'è ancora una sezione, "la staccata." Solo a nominarla si rabbrividiva. Correvano tante voci di tanti misfatti e tante morti che ci sono state. Lì venivano trattenuti i lungo-degenti, lì praticavano l'elettroshock, lì ti riempivano di psicofarmaci (all'epoca andava di moda la Scopolamina che ti rincoglioniva). Quando si parlava della staccata se ne parlava con paura. Una volta sola mi portarono per fare l'elettroencefalogramma. C'era un'atmosfera tetra, oppressiva, disumana. L'annientamento era totale, **mi sentivo circondato da marionette, solo i corpi ti davano un senso umano ma le espressioni, variegate da soggetto a soggetto, erano tutte smorte, senza luminosità.** Il trattamento per annullarti era totale. Per tutte le angherie applicate, per gli abusi, per alcune morti, alla fine degli anni settanta ci fu un'indagine giudiziaria ed il direttore, Dott. Ragozzini, con il

maresciallo e diversi secondini, furono condannati. Tutti erano a “piede libero,” tra questi il direttore fu condannato a quattro anni di reclusione ed il giorno dopo la sentenza lo trovarono impiccato appeso al balcone del suo ufficio all’interno del manicomio. La vergogna delle sue responsabilità, delle sue complicità anche con famosi camorristi lo portò al suicidio. **In un mondo di merda, uno stronzo in meno. Ma la puzza rimane sempre la stessa, la puzza putrida del potere.**

Il secondo episodio che devo narrare è la dimostrazione di come l’elettroshock e gli psicofarmaci vengono usati per l’annientamento totale dell’individuo. Tutti sappiamo che qualsiasi forma di rifiuto, contestazione, ribellione, viene sistematicamente repressa. Gli organi predisposti a questo compito sono militarmente equipaggiati e feroci nella esecuzione, tante volte sono anche assassini. La funzione delle strutture di sequestro coatto ha uno scopo aberrante, quello di ricattare con la tortura psicofisica. Il nocciolo dell’esempio da raccontarvi consiste in questo caso che dettaglierò nei particolari. Fui chiamato per il colloquio, entrando nella stanza per incontrare la mia compagna ed i miei figlioletti (all’epoca erano piccoli), mi trovai seduto accanto ad un internato che era “ospite” della famigerata sezione la staccata. Per lui c’era sua madre che non lo vedeva da anni e suo fratello, emigrato in Germania, che era impossibilitato a seguirlo. Quel giorno vennero, ed io e la mia famiglia ci trovammo di fronte ad una situazione direi raccapricciante. C’era il fratello che con il sorriso sulle labbra gli offriva una

cioccolata e lui con uno sguardo smarrito, tutto impaurito, terrorizzato e tremolante si ritraeva senza riuscire neanche a parlare. Incredulo osservavo come abitudine l'ambiente dove mi trovavo e decisi di parlare con i suoi spiegandogli qual'era la causa dell'atteggiamento del loro familiare e del trattamento a cui era sottoposto, sollecitandoli ad interessarsi affinché il fratello non diventasse una larva umana. Gli suggerii di farsi ricevere dal direttore per chiedergli spiegazione delle condizioni di suo fratello e di rivolgersi ad un avvocato per tirarlo fuori da quell'inferno. Gli detti il recapito e mi rivolsi verso i miei per coccolare i miei bambini e parlare un po' con mia moglie. Anche loro rimasero scossi da quella scena di orrore. Alla fine nel salutarli, sollecitai di nuovo e raccomandai di non dimenticarsi di quanto gli avevo suggerito. Andai via dando un bacio ai bimbi e a mia moglie. Come abitudine, ogni settimana mia moglie veniva al colloquio, ed io aspettavo con ansia quel giorno. Ovviamente non pensai più a quell'incontro, anzi credevo di non rivedere più quelle persone. Invece al prossimo colloquio ci incontrammo di nuovo e la situazione della settimana precedente era del tutto capovolta. L'internato non era più intontito, apatico, estraneo, in sette giorni le cose erano cambiate radicalmente ed allora ritenni opportuno intervenire per domandare se si era interessato del fratello. In me stesso ne ero sicuro, mi rispose di sì ed allora gli feci notare il grande cambiamento e lui non sapeva più come ringraziarmi. All'improvviso il 14 agosto, mi chiamarono perché dovevo essere trasferito di nuovo a San Gimignano ma

quello fu un trasferimento punitivo, mai nei giorni prefestivi si facevano traduzioni in quanto, in occasione delle festività, c'era da fare il colloquio. In questa piccola cosa si può valutare la loro cattiveria. In ogni modo c'era un prezzo da pagare, di quella storia non ho saputo più niente ma ho sempre pensato con convinzione che quell'uomo è riuscito a salvare il fratello.

Se la favola ha una morale, la morale di questa favola è la denuncia forte, critica, radicale contro ogni forma di coercizione e di annientamento che i servi del potere esercitano con brutalità spietata e disumana. Quando si parla di manicomio, si parla di psichiatria e in questo campo i servi in primis sono gli psichiatri che con le loro teorie parascientifiche sono al servizio dei potenti, perché, guarda caso, in manicomio finiscono sempre gli emarginati, i perseguitati, i ribelli. Il sistema difende e giustifica se stesso e gratifica chi senza un minimo di dignità sottostà alle sue imposizioni e con riverenza gli lecca le palle pur di sopravvivere, rinnegando il diritto alla intensità della vita.

Bibliografia di Sabatino

Qui di seguito trovate l'elenco delle opere pubblicate di Sabatino Catapano, che egli distribuiva in occasione delle sue conferenze e spettacoli teatrali sul tema della psichiatria e del carcere. La maggior parte di essere omette volutamente di riportare la data di creazione o pubblicazione; si tratta sempre di autoproduzioni non a scopo di lucro, senza alcuna rivendicazione di copyright e perciò di pubblico dominio.

- *OPG Aversa.* Opuscolo fotocopiato in proprio (10 p.), data e curatori originali sconosciuti. L'opuscolo è stato più volte ristampato da persone e gruppi diversi, per cui è circolato con diverse copertine.
- *Oltre ogni immaginazione. Il primo, duro impatto con la realtà carceraria* (2006). Opuscolo fotocopiato in proprio (15 p.), autoproduzioni A'RRAGGIA n. 2 (bastardi.net), Napoli. Scaricabile gratuitamente in rete: https://arraggia.noblogs.org/post/2009/12/23/oltre-ogni-immaginazione/
- *Stasera ho vissuto. Poesie d'amore e libertà.* Libro in brossura (95 p.) stampato in proprio, edizione anonima, data sconosciuta. Prezzo di copertina

€5 — ricavati delle vendite devoluti al Progetto Libertario Flores Magon.

- *Il sopravvissuto, ovvero "Ho pagato un prezzo troppo alto"*. Libro in brossura (125 p.) + DVD *Quando la dignità diventa follia*, stampati in proprio da Sabatino, €15.
- *Quando la dignità diventa follia: la storia di Sabatino Catapano.* DVD allegato al libro *Il sopravvissuto*, durata 39 min. Regia di Andrea Cecilia Searle. Idea originale di Giampaolo Della Monica. Riprese di Christian Brogi. Montaggio di Andrea Searle e Christian Brogi.